

Spettacoli

L'INTERVISTA. Quando culture diverse «suonano» insieme. L'esperienza di Manu Dibango

E Pavarotti canterà a Capetown e a Pretoria

Manu Dibango è stato il primo africano a suonare in Sudafrica. Luciano Pavarotti sarà uno dei numerosi musicisti che hanno «aperto» a questa parte del continente africano, dopo l'abolizione dell'apartheid. Il tenore, infatti, è da ieri alloggiato in un esclusivo hotel (almeno ufficialmente, secondo altre fonti sarebbe in una villa «segreta») di Capetown, alla punta meridionale del Sudafrica, di fronte all'oceano. Vi resterà, contando nell'estate australe quest'anno ben misera, per tutta la settimana, tranne che per un breve incontro con la stampa. Perché Pavarotti è là? Perché il tenore terrà un concerto domenica a Stellenbosch, città dell'interno non lontano da Capetown, e un altro a Pretoria sabato 13. I biglietti, posti in vendita in agosto, sono andati esauriti in un paio d'ore e da mesi ferve un'intensa borsa nera per procurarsene qualcuno. Così come per i costolissimi inviti ai ricevimenti a cui Pavarotti parteciperà: magari solo per qualche minuto. Il tenore ha festeggiato il Capodanno a diecimila metri, sorvolando il deserto del Sahara sulla rotta del Sudafrica su un Jumbo di linea, di cui aveva riservato tutta la prima e parte della business class. Stando al «Sunday Times» di Johannesburg, ha festeggiato con champagne, caviale e spaghetti. Il coro dei ragazzi del Tyger Valley ha accolto il tenore al suo arrivo all'aeroporto (i fan erano stati ammoniti a non recarvisi, non avrebbero, comunque, potuto vederlo) e - a quanto riporta l'agenzia di stampa sudafricana Sapa - Pavarotti, prima di allontanarsi col seguito su cinque grandi auto, ha ascoltato musica, accennando ad alcuni passi di danza.



La silhouette di Manu Dibango evoca il continente africano. Sotto, il musicista in concerto.

«La musica senza confini»

Sono sempre di più i paesi che chiudono i loro confini, ma ci sono musicisti che da lungo tempo contribuiscono a tenerli aperti. Almeno sul piano mentale. Il sassofonista Manu Dibango, celebre in tutto il mondo grazie a *Soul Makossa*, ci parla della sua esperienza, del progetto *Wakafrika* realizzato insieme a Peter Gabriel, Youssou N'Dour e molte delle maggiori star della musica africana, e annuncia l'uscita di un suo nuovo album dedicato alla musica sacra africana.

ALBA SOLARO

Dall'altro filo del telefono risuona, fragorosa e cavernosa, la celebre risata di Manu Dibango. Contagiosa e allegra, come la sua musica, come le sue misture incontentibili di afro-electric-jazz, come il ritmo di *Soul Makossa*, come un assolo elettrizzante del suo sassofono dorato. Il padre putativo dell'afro-music, col suo capoccone da Kojac nero e gli occhiali scuri eternamente sugli occhi, torna sulle scene dopo il lutto profondo che lo ha colpito la scorsa estate, con la morte della moglie Coco (motivo per cui aveva annullato all'ultimo momento tutti i suoi concerti in Italia). Ha 63 anni, un curriculum dove gli esordi nelle orchestre di rumba congolese si affiancano ai milioni di dischi venduti con l'inesauribile serie di *Soul Makossa*, le collaborazioni con musicisti rock - per esempio Bill Laswell -, alternate a progetti prestigiosi come i suoi concerti con l'Orchestra classica di Lille. Una vita trascorsa fra il Camerun, dove è nato, e la Francia, dove risiede da molto tempo; un'identità lacerata, difficile, perché ogni volta che Emmanuel Dibango ha provato a tornare alla «sua» Africa, per lavorare, aprire locali, dirigere orchestre, incidere dischi, ogni volta è poi tornato sui suoi passi, sconfitto da invidie, incomprensioni, lotte di potere.

Com'è stato il suo primo impatto con l'Europa, quando è sbarcato in Francia all'inizio degli anni Cinquanta?

Non è stato come arrivarci da immigrato, perché avevo già la nazionalità francese, dal momento che arrivavo da un paese colonizzato. E poi sono venuto in Francia perché i miei genitori volevano che studiassi qui, non perché ero in cerca di lavoro. Studiavo filosofia e intanto suonavo, e tra le due cose alla fine ha vinto la musica. Amavo molto il jazz, a quell'epoca gli sportivi e i musicisti jazz

americani erano i nostri modelli. Ai nostri occhi erano dei neri che avevano sfondato, quindi era più facile identificarci con Lester Young o Charlie Parker, piuttosto che con Tino Rossi o qualche star francese dell'epoca.

Che tipo di musica suonava allora?

Jazz, musica latina, cubana per esempio, musica nata «intorno» all'Africa ma non africana. Ho anche lavorato in orchestre di tango e cha cha cha, nei cabaret, poi sono stato assunto come tastierista nell'orchestra che accompagnava Nino Ferrer, quello che cantava *Vorrei la pelle nera*. E ho cominciato a scrivere e suonare la mia musica. Sempre di più. Ascoltavo ogni genere di cose, e avevo una gran voglia di definire, fuori da questo melting pot, la mia personalità, la mia identità di musicista. La domanda è: puoi amare Bach o Beethoven, da africano? La musica di Beethoven è universale, o è solo un prodotto della cultura occidentale?

Qual è la sua risposta?

La mia risposta è: Beethoven può essere amato da chiunque sia in grado di ascoltare la musica. E la musica non ha frontiere. Puoi essere africano e ascoltare Miriam Makeba con la stessa passione con cui ascolti Bach. Chi si aspetta da me che io faccia solo musica africana perché sono africano, in effetti non sa cosa sia davvero la musica africana. Io non nego le mie origini, ma mi sento per prima cosa un musicista. Sono consapevole delle mie radici, ma non mi sveglio ogni mattina dicendo: sono un africano, cosa devo fare?

Intanto lei ha fatto «Soul Makossa», che è diventata una pietra miliare ed ha contribuito parecchio a diffondere la musica africana in occidente.

Ho avuto la fortuna di scrivere



quel pezzo all'inizio degli anni '70. Nella prima versione era stato inciso sul retro del disco con l'innocenza che avevo composto per la nazionale di calcio camerunese. Nessuno aveva creduto in quella canzone, non solo i discografici in Francia, ma neppure la gente in Africa. Erano abituati ai cantanti che diventavano delle star, gli sembrava impossibile che potesse succedere anche a un musicista, e per di più con un pezzo strumentale! Quando nel '73 *Soul Makossa* è diventata un grande hit negli Stati Uniti, è stata una sorpresa per tutti. Ma questa è la vita. Michael Jackson ha plagiato la mia canzone, e io ho vinto la causa contro di lui. Non era la prima volta che l'occidente portava via qualcosa all'Africa. Picasso, per esempio, era molto «africano» nel suo stile. Ha reso popolare in tutto il mondo la pittura africana, ma è lui che ci ha fatto i soldi, non gli africani.

Cosa impedisce ai popoli africani di sfruttare anche economicamente le proprie risorse artistiche e culturali?

L'Africa ha troppi problemi. Nella

maggior parte delle nazioni, la classe che è al potere mette la cultura all'ultimo posto, mentre dovrebbe essere al primo. Non si può? Ok, è per questo motivo che me ne sono andato. Bisognerebbe agire, ma i più preferiscono stare a guardare. Ed è questa mancanza di azione che mi ha spinto a fare un disco come *Wakafrika*, mettendoci insieme tanti musicisti africani e non, da Peter Gabriel a Youssou N'Dour, da Salif Keita a Angélique Kidjo, da Sinead O'Connor ai Toure Kunda. Ci sono voluti due anni a realizzarlo, per far combinare gli impegni e i tempi di ciascun artista, perché ciascuno di loro è stato coinvolto in prima persona nel progetto, non si è limitato a venire, registrare, ripartire. La domanda era: siamo capaci di fare qualcosa insieme? Di lavorare insieme, malgrado le nostre differenze? Guardi lei e me parliamo in inglese, anche se l'inglese è lontano dalla sua lingua, e il francese sarebbe più vicino all'italiano. Eppure per entrambe è più facile comunicare in inglese. Vede com'è difficile fare l'Europa unita? Ed è ancora più

caratteristica che ha permesso a questo popolo di sopravvivere: così come i berberi si rifugiavano nelle montagne per sfuggire agli invasori, la loro cultura ha resistito per secoli alle sollecitazioni esterne di cambiamento. Abdelli (che a 17 anni decise di comprare la sua prima mandola e tentare la strada della musica) «apre» invece all'esterno. Una teoria afferma che furono i berberi a raggiungere per primi il Nuovo Continente, molto tempo prima di Cristoforo Colombo: la tesi affascina Abdelli e l'esito dei suoi studi sulle connessioni musicali fra Sud America e Nord Africa lo portano a questa inusuale collaborazione della quale è sorta la sua «nuova luna».

Algeria, Ucraina e Sud America unite nella «luna» di Abdelli

Tra i progetti musicali più interessanti di questo anno appena passato merita di essere ricordato soprattutto quello di Abderrahmane Abdelli, vero e proprio esempio di come la musica non guardi al colore della pelle e non si curi dei «confini» tracciati dal genere umano nel corso della sua storia. Già, perché Abdelli, berbero d'Algeria, lavora in compagnia di musicisti ucraini e latinoamericani. E il suo disco, «New Moon», edito dalla Real World di Peter Gabriel, è un esempio di commistione perfetta tra generi, culture e strumenti diversi. Un esempio di convivenza armonica tra razze. Merito anche, va detto, del progetto e di Thierry Van Roy che ha arrangiato i brani del disco «riunendo» i suoi musicisti eterogenei nella terra «neutra» del Belgio. Là, nel Kitach Studios di Bruxelles, la darbuka ha sposato il charango e la bandoura ha incontrato il cajón. Risultato: nove bellissimi brani nei quali la voce araba di Abdelli (che canta «svicolato dall'arrangiamento») viene accompagnata da uno strano mix sonoro, nel quale l'andatura ondulante della musica nordafricana viene scossa dolcemente dai ritmi più «quadrati» dell'Europa dell'Est e dai sentimenti caldi del Sud America. Con «New Moon», il berbero Abdelli rompe con una caratteristica forte della sua cultura, l'estrema chiusura alle altre influenze. Una caratteristica che ha permesso a questo popolo di sopravvivere: così come i berberi si rifugiavano nelle montagne per sfuggire agli invasori, la loro cultura ha resistito per secoli alle sollecitazioni esterne di cambiamento. Abdelli (che a 17 anni decise di comprare la sua prima mandola e tentare la strada della musica) «apre» invece all'esterno. Una teoria afferma che furono i berberi a raggiungere per primi il Nuovo Continente, molto tempo prima di Cristoforo Colombo: la tesi affascina Abdelli e l'esito dei suoi studi sulle connessioni musicali fra Sud America e Nord Africa lo portano a questa inusuale collaborazione della quale è sorta la sua «nuova luna».

LA TV DI VAIME



I vaniloqui di S. Silvestro

LE FATICHE AFFRONTATE dai programmisti dell'ultimo giorno del '95, che riscontro hanno ottenuto presso l'utenza? Non parlo di dati Auditel che, lo ripeterò fino alla nausea, rivelano la sola presenza fisica del fruitore davanti al teleschermo (può essere addormentato, catalettico o già morto, al sondaggista non importa), mi riferisco ad una possibile partecipazione emotiva del pubblico alle proposte catodiche dell'ultima domenica dell'anno passato: in tutte le case - è facile immaginare - regnava la confusione delle viglie. Transumanze di parenti, offensive gastronomiche da preparare, la presenza nei teli di un'umanità non consueta e aggravata da cibi e bevande ipercaloriche.

Il televisore è acceso perché questo dà vitalità agli ambienti, fa vissuto, decora come un vaso di stelle di Natale: quel che trasmette importa poco e anche i passaggi di canale sono improntati alla casualità. Si spinge il tasto solo all'apparire di personaggi sgraditi (ma quanto?) spesso si toglie l'audio o lo si copre con le chiacchiere di circostanza («Abbiamo i fagioli per la tombola?»). «Ma stasera si deve mangiare di magro oppure...», il capitone ne basta un pezzettino, per tradizione. «E dove lo trovo oggi un dentista?». Ho seguito le fatiche di tanti responsabili delle proposte televisive del 31 pensando a tutto questo, al destino cinico e baro che non paga mai gli sforzi di un giorno di festa nel quale prevale la disattenzione. È un bene o un male che l'umanità, pur non rinunciando all'accensione dell'apparecchio operata come in un tic, non segua un accidente e subisca passivamente uscendo illesa dalle immagini a lei dirette?

NELL'ACQUARIO DEL VI-DEO galleggiano inutilmente, dal pomeriggio alla notte fonda, i personaggi di sempre, tutti con un'aria di estrema cordialità, una voglia di bontà fassulla, di tenerezza di laboratorio, di disponibilità così affettuosa da risultare a volte perfino laida: le «Kessler per caso», Cuccarini e Venier, continuavano a supportarsi inconsapevolmente, a vivere una beffarda staffetta: di là c'è l'astrologa Emma, di qua c'è Branko (il più itinerante degli oroscopi in servizio). Lì si gioca? Anche qui. Lì si canta? Perché, qui che si fa allora? Mentre il 5 e Raiuno si confrontavano con omologhi argomenti e identici spessori (non ci credete? Provate a spostare il cast della Rai a Cologno Monzese e viceversa. Chi se ne accorge?). su Raidue avveniva quel rito esoterico che è *Napoli capitale*, l'arena funaria (che è poi lo stesso studio con poggolo di tutte le trasmissioni partenopee di Raidue, un «logo» più che una scenografia) ha l'aria di un Vittoriale popolato soprattutto di oscure e compunte autorità di provincia. Qui il sor Gianfranco, sotto lo sguardo paterno e orgoglioso del direttore di rete, esterna i suoi dubbi (pochi) e le sue tante certezze (una per tutte: «Imprenditori televisivi, insieme a Berlusconi, siamo in tre o quattro»). E se «quattro» fosse lui? È il trionfo della politica da caffè-sport praticata oralmente da statisti faldati, leader bonasi diplomati tali per corrispondenza da qualche Scuola Radio Elettra (pace all'anima sua e auguri alla nuova gestione).

La dura giornata proseguiva catastroficamente. L'informazione regionale ci proponeva un consuntivo lapidario recitato da Bruno Vespa ripreso dal barbiere (ma non potevano aspettare che finisse il peraltro veloce inventario della chioma, per fargli sparare in condizioni normali quegli assiomi di seconda scelta?). A sera, fino alla notte più fonda, ci si congratulava fra piazze (del Popolo e l'«bisbitto») dove i sorrisi si afferravano alle canzoni e agli obbligatori buoni propositi da Capodanno. Ognuno cercava di sentirsi migliore. Qualcuno, distratto, glielo lasciava credere. Auguri. [Enrico Vaime]

simo. Il fatto di essere una persona celebre non ti mette al riparo da queste cose. Anche se, ovviamente, quando ti chiami Manu Dibango, o Yannick Noah, o Weah, non hai i problemi che hanno gli immigrati, gli extracomunitari. Ma si tratta sempre di uno su un milione...

È vero che ha appena terminato di incidere un disco di musica sacra africana?

Sì. In Francia esce nei negozi proprio in questi giorni, e si intitola *Lama Sabactani*, che è la frase che Cristo pronuncia sulla croce: «Padre, perché mi hai abbandonato?». Sono gospel africani, composizioni corali, con accompagnamento di Hammond, contrabbasso, io suono l'organo e il piano in due brani, e in uno anche il violafono. È un esperimento, un concept album proprio come *Wakafrika*. Ho riarrangiato alcune musiche sacre diffuse in Camerun e in altri paesi africani, mettendo a confronto musiche corali comuni sia ai cattolici che ai protestanti. Vede, mia madre era protestante, perché noi siamo stati «colonizzati» dai tedeschi ancora prima che dai francesi, mio zio era un istitutore religioso e suonava l'armonium. Mory Kanté è nato in una casa dove c'era la kora, io sono nato in una casa dove c'era l'armonium. La domanda è: siamo entrambi africani allo stesso modo? O lui è più africano di me perché è cresciuto con la kora?

Quali sono le ultime tendenze musicali con cui le piacerebbe «contaminarsi»?

Sono sempre molto curioso, mi interessa tutto ciò che mette la musica in movimento, che la spinge a cambiare. Ma l'acid jazz in fondo è solo questione di combinare in un certo modo rap e jazz. E il rap è sempre esistito, bastava andare la domenica mattina in una chiesa di Harlem, e ascoltare gli interventi del predicatore fra un gospel e l'altro. Comunque conosco bene rapper francesi come Mc Solaar, o Ton Ton David, ho anche partecipato a degli show televisivi con loro.

Ha ancora il suo programma alla tv francese?

Non più, sono passati almeno tre anni da allora.

Pensa di ripetere l'esperienza? Perché no? Magari potrei farlo in Italia. Ma prima mi devono dare il permesso di soggiorno.